

la scuola

Dopo due mesi di agitazioni

Il governo di fronte all'Università

Quali sono le concessioni del governo dopo due mesi di agitazioni del non universalitario? In attesa di una risposta, si ripete di tutte le precedenti, iniziata con uno stop di 10 giorni tutte le attività degli atenei italiani? No, e non certo soddisfacenti, specie se si considera che l'agitazione è lo stopper eravamo stati preannunciati parecchi mesi prima ed erano stati dichiarati inevitabili se il governo non avesse provveduto a presentare al Parlamento i primi provvedimenti di riforma delle università italiane, provvedimenti « maturi » da tempo, che non potevano essere ulteriormente ritardati.

I lettori ricorderanno i termini della questione: nessuno in buona fede può negare che l'istruzione superiore è in crisi, come nessuno può negare che questa crisi incide pesantemente sulla serietà degli studi e si aggrava di anno in anno, per il continuo aumento del numero dei laureati che si iscrivono all'Università. L'ultimo anno di più il peso degli anni si fa sentire sulle strutture e sugli ordinamenti delle Università italiane, che già venti anni fa potevano essere considerati superati e invecchiati. In queste condizioni tutti pagano le conseguenze della crisi dell'Università: il padre, che non riesce ad avere nelle Università un adeguato numero di laureati adeguatamente preparati si pensi solo alle scuole secondarie, che non trovano gli insegnanti, sicché in molti casi l'insegnamento deve essere affidato a giovani non ancora laureati; i giovani, che pagano i costi anche se « capaci e meritevoli » spesso hanno precluso l'accesso alle Università da motivi di censo, e che ancora più spesso, quando riescono ad accedere all'Università, si trovano ad avere a che fare con un regime incapace di svolgere quello che è il suo compito principale, cioè l'insegnamento; le pagano i docenti (quelli almeno che vogliono considerarsi meritevoli di questo nome) che non si sono potuti permettere di soffrire della scarsa serietà degli studi, costretti come sono a perdere più tempo a fare esami che non a insegnare, a riscattare titoli di studio e diplomi che sono pezzi di carta ai quali corrisponde nella grande maggioranza dei casi una preparazione scientifica e professionale nulla, o mediocre, o scadente.

Nuova solidarietà
Queste le vittime dell'attuale stato di cose: un'istruzione superiore che è una prima volta docenti e studenti non più divisi da quella nettissima linea di demarcazione che si voleva fosse la cattedra, si sono uniti ed hanno unito le loro forze per protestare; per rivendicare il diritto di fare il loro « mestiere » insegnare o imparare — in modo serio: nulla di più. E questo spiega anche perché agli universitari in Italia è andata la piena solidarietà delle forze del lavoro — dei sindacati.

Ma da questo appare anche evidente la responsabilità del governo: che alle richieste degli universitari non trova altro di meglio da opporre che scuse e sotterfugi per guadagnare tempo — qualche settimana, quanto basta però per vedere scendere anche questa legislatura e per rimandare tutto ancora una volta.

Alla richiesta di un presalarario che garantisca a tutti i giovani « capaci e meritevoli » la possibilità di frequentare gli istituti di istruzione superiore, si oppone un sistema di finanziamento che è più vicino alla paternalistica assistenza ai « poveri » che non al riconoscimento del fatto che lo studente come tale ha un lavoro utile per la collettività tutta, e che pertanto deve essere pagato; alla richiesta di valorizzazione e di rendere operante l'autonomia e l'autogoverno delle Università si oppone (almeno sembra, perché finora si hanno solo promesse) una leggina che

non sono stati « studiati » finora, non ci sono troppe speranze per il futuro. Dir che non riforme che costano ha ancor meno senso, perché (è stato dimostrato) nei prossimi anni l'aumento di spesa sarebbe modesto.

I timori del governo
E allora? Allora manca nel governo la volontà di riforme. Si teme che istituzioni tradizionalmente conservatrici come le Università si trasformino e (precedente pericoloso) si democratizzino; che cadano antichi privilegi di classe; si teme di ledere gli interessi di pochi che — nella situazione attuale — trovano le condizioni ottimali, con l'Università trasformata in piattaforma di lancio per lucrose attività professionali o di consulenza, ridotta a « feudo » nella quale pochi potenti fanno — a volontà — il bello e il cattivo tempo.

Certo, per fare qualche riforma ci vuole un po' di coraggio. Ma se non si ha il coraggio di fare queste riforme inevitabilmente se ne paga il prezzo politico: che è — nel caso concreto — il marasma e lo stato di agitazione nel quale si getta la scuola.

Il latino occupa ormai da tempo le cronache scolastiche e parlamentari e converrà dare uno sguardo a quello che ne dicono alcune tra le riviste pedagogiche più note. Nel n. 10 di Scuola-Città Tristano Codignola compie nell'articolo di fondo un tentativo di difendere il progetto Gui, affermando la sua superiorità su quello Bosco precedente e accusando di utopismo coloro i quali, invece, hanno criticato il suo possibilismo che ha aperto la via ad un simile compromesso politico. Ma è un tentativo disperato contro cui prendono posizione le voci più autorevoli della pedagogia. Per esempio, sul n. 4 de I Diritti della Scuola, rivista che rappresenta le tradizioni più serie della nostra scuola, Tullio Montani scrive: « La scuola non deve essere materia di baratto. Il latino non si salva e non si onora con la soluzione adottata dal Senato. Siamo del parere di insigni maestri di latino, che preferiscono affidarlo a una studio serio e approfondito nei licei piuttosto che sottoporlo alla sventura del progetto approvato in primo appello ».

Anche le forze pedagogiche più giovani e più vivacemente democratiche ribadiscono tale posizione. A Niente latino nella scuola dell'obbligo. E' questa una giusta e ben conosciuta battaglia che va portata avanti decisamente contro i

rassegna delle riviste

Il latino « attivo »

Le sperimentazioni dei Salesiani — Metodo Montessori e modellini di accampamenti romani — Anche nelle scuole i « persuasori occulti » — Un fattore di resistenza

Il latino occupa ormai da tempo le cronache scolastiche e parlamentari e converrà dare uno sguardo a quello che ne dicono alcune tra le riviste pedagogiche più note. Nel n. 10 di Scuola-Città Tristano Codignola compie nell'articolo di fondo un tentativo di difendere il progetto Gui, affermando la sua superiorità su quello Bosco precedente e accusando di utopismo coloro i quali, invece, hanno criticato il suo possibilismo che ha aperto la via ad un simile compromesso politico. Ma è un tentativo disperato contro cui prendono posizione le voci più autorevoli della pedagogia. Per esempio, sul n. 4 de I Diritti della Scuola, rivista che rappresenta le tradizioni più serie della nostra scuola, Tullio Montani scrive: « La scuola non deve essere materia di baratto. Il latino non si salva e non si onora con la soluzione adottata dal Senato. Siamo del parere di insigni maestri di latino, che preferiscono affidarlo a una studio serio e approfondito nei licei piuttosto che sottoporlo alla sventura del progetto approvato in primo appello ».

Anche le forze pedagogiche più giovani e più vivacemente democratiche ribadiscono tale posizione. A Niente latino nella scuola dell'obbligo. E' questa una giusta e ben conosciuta battaglia che va portata avanti decisamente contro i

vari compromessi che col nome di « ragione » o « materia orientativa » tendono a far rientrare dalla finestra quel che è stato cacciato dalla porta, mimando alle radici il carattere democratico della scuola nuova scrive Ada Marchesini Gobetti nel n. 10 de Il giornale dei genitori. Mario Alighiero Manacorda, infine, tratta la questione con maturità coscientia politica e pedagogica nel n. 11 di Riforma della Scuola ed è da notare, in questi due ultimi articoli, il consenso su due temi importanti: l'essenza che al latino e all'impostazione retorica della vecchia scuola si sostituisca un nuovo principio educativo (linguistico moderno, dice la Gobetti; storico-scientifico sostiene Manacorda) e l'affermazione del carattere ipotetico o addirittura equivoco di certi tentativi di un latino « attivo ».

Ritornando a questo secondo problema, secondo noi gli autori hanno toccato un punto importante della polemica a favore del latino, che è necessario approfondire per vedere se sono giustificati tanti entusiasmi, oppure se è più opportuno un atteggiamento di critico scetticismo. Il n. 10 della rassegna della Scuola, la rivista mensile della SEI, offre un'abbondante documentazione sugli sforzi di attivare l'insegnamento del latino. In testa, naturalmente, troviamo i Salesiani: « Il Cen-

tro Didattico dell'Istituto Superiore Salesiano di Pedagogia (via Marsala 42, Roma), per iniziativa del prof. Luigi Calonghi e con la successiva collaborazione del prof. Germano Proverbio, ha dato l'impulso ad una serie di sperimentazioni ed iniziative, in atto ormai da un quinquennio non solo nelle scuole della Congregazione Salesiana, ma pure in scuole statali. Il metodo, applicato nelle esperienze didattiche, tra i metodi attivistici, è quello che interpreta la più autentica tradizione umanistica ed è scientificamente fondato sulle conquiste della psicologia — sperimentale. Sull'argomento il prof. Proverbio ha pubblicato studi particolari apparsi nella rivista Orientamenti pedagogici, « III, IX ».

La stessa rivista offre poi un saggio di una lezione attiva di latino, il cui schema è sostanzialmente valido per tutte le lezioni — si articola in tre punti: 1) lettura di un brano d'autore (Istoria); 2) esplorazione lessicale (vocabolario endotattico); 3) esplorazione grammaticale divisa in due parti: ripasso (in mente revisione) e applicazioni (prosa). La formula è quella consueta: dalla lettura del brano alla enunciazione delle regole, che in generale, è giusta, ma « tale procedimento è considerato teoricamente, strappato cioè da un contesto culturale che solo lo rendeva valido ed applicato ad un altro con cui fa a pugni. Per pigiarci meglio, il metodo attivo su accennato presuppone che la lettura e l'argomentazione propri costituiranno vero centro di interesse, siano cioè cultura viva, per cui i giovani si sentano spinti a capire meglio ed a risalire alla struttura grammaticale e logica della frase. Ma se tale vivezza e tale interesse mancano, la tecnica induttiva non ha più valore perché non c'è più la spinta, interna allo studente, ad approfondire il tema. In ultima analisi, insomma, il problema non è la cultura, è il principio ideologico introdotto nella scuola che dà efficacia alle tecniche.

Ebbene, se andiamo a vedere le lezioni proposte nel volume che ci viene riferito, troviamo un brano di Cicerone e una poesia di Virgilio, caratterizzati da uno spirito di classe e convenzionale, che dubitiamo fortemente possano destare l'interesse dei giovani. Si interesseranno invece certamente ai soldati romani che fanno la guerra contro i Galli, ed è sulla base di questo elemento un po' artificioso che la scuola Montessori di Roma, di cui parlava tempo fa l'Unità in *Vita dell'infanzia*, inizia i fanciulli di sei anni alla conoscenza e all'uso del latino. Si costruiscono cioè dei modellini in legno di città, di accampamenti, di villaggi, degli abitanti e tutto il resto, e facendo la relativa nomenclatura in lingua latina, si fanno imparare automaticamente i primi elementi del lessico e della grammatica. Si legge in proposito nell'articolo citato: « E' — questa della prima infanzia — l'epoca in cui sono in piena attività i processi naturali concernenti lo sviluppo del linguaggio parlato: ed è perciò un periodo di tanta ricettività che il bambino è in grado di assimilare e riprodurre tutti gli elementi linguistici dell'ambiente che lo circonda, sia quelli della lingua materna che quelli di una lingua straniera, indifferenziate ».

Il fatto è, però, che se il bambino assimila indifferenziate la lingua materna e quella latina, non possiamo noi educatori essere indifferenziate a che egli parli la prima o la seconda. Se il linguaggio non è un fatto tecnico ma rappresenta lo stesso patrimonio culturale e morale di un popolo, del quale esprime, in sostanza, la concezione del mondo, non ci sembra giusto far assimilare a un bambino moderno una lingua antica, perché egli avrà una vita interiore molto più ricca di quanto non possa manifestare con i modelli espressivi del latino. Quest'atto sarà cioè un ostacolo reale all'arricchimento ed all'espressione delle sue energie spirituali. A livelli diversi, sarà la stessa assidua esperienza di tutti coloro che, al concorso per l'insegnamento di lettere latine, sono costretti a pensare in italiano e poi a scrivere in latino, cioè a mortificare la maturità intellettuale e morale raggiunta oggi dagli uomini negli chemi di una lingua che riflette

Il «Nautico» di Napoli



Quello che presentiamo è soltanto un esempio delle incredibili condizioni nelle quali sono costretti ad operare in Italia gli Istituti Nautici che preparano i capitani di lungo corso ed i macchinisti. Si tratta dell'Istituto di Napoli (con 430 allievi), fondato nel 1648 ed ospitato in un cadente edificio costruito nel 1857. Per la nuova sede sono stati inutilmente stanziati 400 milioni: non si trova l'area, perché ogni zona adatta e disponibile viene inghiottita dalla speculazione edilizia. Persino l'isolotto di Nisida, che sembrava la sistemazione addirittura naturale dell'Istituto, verrà accaparrato da privati.

In alto: un'aula cadente ricavata dal vecchio atrio; in basso: la sala dei modelli, con in terra la segatura per assorbire l'acqua che gocciola dal soffitto.

I. b.

Una vita per la scuola

Gli ottant'anni di Argia Pucci

Le esperienze educative di una coraggiosa militante comunista - La creazione della « Scuola viva » di Due Ponti, a Roma

Tra pochi giorni, la compagna Argia Pucci compie 80 anni: sono davvero lieto di iniziative, dalle colonne del nostro giornale, l'augurio mio e dei tanti e tanti compagni romani che la conoscono, la stimano, le vogliono bene, e ancora più lieto di farne conoscere il nome, la nobiltà e l'intelligenza e appassionata opera ad altri compagni, ai lettori dell'Unità. Perché il nome di Argia Pucci non è — temo — conosciuto quanto meriterebbe di esserlo. Non metterci in evidenza è, più che nelle intenzioni, nella natura della nostra cara compagna Argia Pucci. Basta del resto aver conversato con lei una volta degli argomenti che l'appassionano: l'infanzia, la scuola, i metodi razionali e attivi per l'insegnamento dell'aritmetica e della lingua, basta, direi, aver guardato una volta il suo volto puro e affilato, illuminato da due occhi schietti, intelligenti, per comprendere che Argia Pucci attribuisce importanza esclusivamente ai problemi che affronta, non a se stessa, mette in primo piano quello che è da fare, e quindi, con tutta naturalezza e con disinvoltezza incompromesso, mette in secondo piano se stessa.

Vi è però anche un motivo oggettivo, una causa esterna per la quale il nome di Argia Pucci non è conosciuto quanto meriterebbe. La maestra Argia Pucci, antifascista, progressista, comunista è stata costretta dal fascismo a vivere nell'ombra, o — meglio — ha generosamente scelto il tempo della violenza e della menzogna di vivere appartata e in silenzio operosa. Solo dopo la liberazione, quando ancora gli anni passano i 60 anni, e cioè quando aveva raggiunto l'età della « pensione » per una insegnante, Argia Pucci ha avuto la prima occasione di recitare alla luce del sole e sulla scala di un'aula scolastica, quanto era venuta rifiutando in lunghi anni di silenzio o studio e di solitaria esperienza di educatrice di « anzianità ». L'occasione fu offerta ad Argia dalla nostra cara amica Carmela Mungo, e si chiamò « Scuola viva » di Due Ponti (i Due Ponti sono oggi Roma, erano nel 1946 una frazione di campagna presso Roma).

La collaborazione Mungo-Pucci fu singolarmente felice. Il temperamento di Carmela Mungo è, in un certo senso, opposto a quello di Argia Pucci: dinamico, inquieto, proiettato all'esterno, capace di far conoscere e valorizzare le proprie iniziative. Forse proprio per questo complementarità di temperamenti, certo per la comune disinteressata passione



Da sinistra: Cesira Fiori, Argia Pucci e la sorella

educativa, la « Scuola viva » di Due Ponti fu una grossa esperienza di educazione nuova, attiva, moderna, razionale, della quale tutti i movimenti pedagogici più sensibili dovettero tener conto. Nella collaborazione delle due educatrici, vi era anche una precisa divisione del lavoro: Carmela dirigeva tutte le attività espresse, Argia quelle scientifiche.

Non possiamo qui entrare nel merito delle molte e molte « trovate educative » di Argia Pucci, della sua eccezionale capacità di costruire — con mente — laboratori efficienti (avuta in ciò dal fratello, uno straordinario autodidatta, straordinario nella fabbricazione di apparecchiature scientifiche). Vogliamo però cogliere un tratto caratteristico della personalità di Argia Pucci: la sua lucida razionalità, la sua tendenza a uno sviluppo logico, sistematico, coerente dell'educazione e dell'istruzione. Questa donna dai capelli bianchi, che con la sua naturale dolcezza « incanta » al primo incontro un fanciullo se ne fosse dato testimonianza, in verità non indulge a nessun sentimentalismo verso l'infanzia, non ama le effusioni senza contenuto, vuol bene ai bambini perché intende essere educa-

trice affettuosa ma rigorosa della loro mente. Poiché Argia ha il gusto della concretezza (ecco un altro tratto della sua personalità, semplice e solo a prima vista) pone subito, accanto al problema del « che cosa? » quello del « come? ». « Che cosa? » — « Scienza e spirito scientifico, matematica, come calcolo e come pensiero, lingua come espressione e riflessione, storia come determinazione di episodi e di linee generali di sviluppo della società; così noi rispondiamo, e con noi Argia Pucci. Ma Argia, più e meglio di molti di noi (certo almeno di chi scrive), ci dice anche come.

Ho ripreso in mano, dopo qualche tempo, due libri pubblicati da Argia Pucci nel 1955 (per affettuosa imposizione di Carmela Mungo): *Le Passagiate romane e la Grammatica* diventato *Rimancia* ancora una volta ammirato per la freschezza, la semplicità e il rigore con i quali questa educatrice, che allora anziana per età, è riuscita a realizzare un programma — attivamente sistematico — per dare al fanciullo la coscienza riflessa della lingua, e con ciò il suo vero possesso (non senza intelli-

genti, e non presencioni riferimenti al latino e al greco anzi in seconda e terza elementare); resto ammirato dell'esempio che, con le Passagiate romane, Argia Pucci ci dà di un' esplorazione dell'ambiente, nel quale il fanciullo vive, che non ha nulla di episodico e di frammentario, ma che riesce ad essere, nelle « passeggiate » di un anno, corso sistematico di ecolonia e di storia, di economia e di geografia.

Vuogiamo dunque alla cara compagna Argia Pucci molti lunghi anni sereni e operosi. Pensando ad Argia Pucci, mi rendo conto di quanto il patrimonio umano immenso sia il nostro Partito, quanti « tesori nascosti » di ricchezza morale, di nobiltà, di dignità, di intelligenza, di distinzione racchiusa in sé. Forse, e senza forse, facciamo ancora poco per metterli in piena luce, questi tesori, per farne un patrimonio di tutti, forse, e senza forse dobbiamo fare di più per collocare in primo piano uomini e donne, nostri compagni, che per nobiltà e generosità di impegno, non per scarsità di doti, tendono a rimanere in secondo piano.

L. Lombardo-Radice

risposte ai lettori

Un posto al sole

Ho dato una scorsa ai libri di testo per l'anno scolastico e mi sono soffermato su quanto insegna della storia d'Italia: il Mulino — sussidiario per la V classe elementare — Filib Fabbri editore.

Due punti hanno dolorosamente colpito la mia attenzione:

a) Ben presto Mussolini instaura una dittatura, togliendo ogni libertà a cittadini. Ebbene, però, cerca di radunare la situazione economica dell'Italia promuovendo opere pubbliche per dar lavoro ai disoccupati.

b) Dal 1870 i Papi erano in dissei con il Governo Italiano. Mussolini vuole por fine a ciò e il febbraio 1929 stipula con il Santo Sede un patto con cui si riconosce la sovranità dei papi sulla Città del Vaticano.

c) La popolazione è in continuo aumento e occorre una nuova terra che possa ospitare chi non riesce a trovar lavoro in Patria. Così, nel 1935, Mussolini riprende l'espansione in Africa.

Per una rubrica sindacale

Caro Direttore, il prego di considerare benevolmente un suggerimento che potrebbe migliorare le condizioni del suo giornale: cioè in questi ultimi mesi, a mio modesto parere, tende a essere sempre più e meglio le notizie del mondo del lavoro, che sono sempre più care e preziose per i lettori.

La piazza di una scuola ne è un'occasione evolutiva.

Un altro, l'Italia e l'Europa sono il cuore di una rubrica sindacale che tenga informata la categoria dei lavoratori, in ogni gruppo di lavoro e ventilazione, in tutto il territorio, in modo da poter lavorare al Parlamento e soprattutto nelle Commissioni della P.I. del Senato e della Camera, e perché non, anche una coscienza delle prese in atto lavoro al Parlamento e soprattutto nelle Commissioni della P.I. del Senato e della Camera, e perché non, anche una coscienza delle prese in atto lavoro al Parlamento e soprattutto nelle Commissioni della P.I. del Senato e della Camera, e perché non, anche una coscienza delle prese in atto lavoro al Parlamento e soprattutto nelle Commissioni della P.I. del Senato e della Camera.

Mo FRANCO CINGOLANI

Ogni commento risulterebbe superfluo. Con i p.p. con la salute. Lettera firmata (Senza)

ma insieme mi scodella un programma di insegnamento che non posso condividere, perché non risponde affatto alle esigenze di una scuola moderna, laica, anche se è ammata di lascio di moralismo, di rispetto della libertà del fanciullo, ecc.

La parte la maggior parte di chi, insegnando, non sono abbonati ad alcuna rivista scolastica e non trovano in alcun giornale un servizio di informazioni come da me proposto.

E' una convinzione che non passa che avvantaggiare il giornale comprendendo le posizioni senza prevarlo appoggiando la piena specializzazione settimanale.

M. es. e gradisca i sensi della mia stima.